

ATTI PARLAMENTARI
IX LEGISLATURA

CAMERA DEI DEPUTATI

Doc. LXXXIV
N. 1/A-ter

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE -
PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: PEGGIO, di minoranza)

SUL

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

[Redatto a' termini delle Risoluzioni approvate dalla V Commissione permanente (Bilancio) della Camera dei deputati il 10 giugno 1986 e dalla V Commissione permanente (Bilancio) del Senato della Repubblica l'11 giugno 1986]

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(ROMITA)

E COL MINISTRO DELLE FINANZE
(VISENTINI)

Presentata alla Presidenza l'11 settembre 1986

RELAZIONE DI MINORANZA

ONOREVOLI COLLEGHI! — 1. — La manovra di politica economica enunciata nel « Documento di programmazione economico-finanziaria », che il Governo ha sottoposto all'esame del Parlamento, sembra del tutto inadeguata e non idonea quindi a perseguire il duplice obiettivo dell'accelerazione dello sviluppo e del risanamento economico-finanziario del Paese.

Ma c'è di più: questa manovra appare incapace di cogliere la grande occasione offerta dal controshock petrolifero e dalla svalutazione del dollaro per conseguire risultati tangibili in questa direzione.

Ciò va rilevato e denunciato non in base a valutazioni opinabili, ma prendendo atto di quanto è già accaduto nel corso di quest'anno. Occorre ricordare che nella Relazione previsionale e programmatica presentata dal Governo nel settembre del 1985, erano stati indicati per il 1986 due obiettivi qualificanti:

quello, innanzitutto, della crescita del PIL del 2,5-3 per cento;

quello, inoltre, della riduzione del tasso di inflazione al 6 per cento, contro l'8,6 per cento del 1985.

Va tenuto presente che queste indicazioni venivano formulate quando si era ancora assai lontani da quei fenomeni che hanno poi caratterizzato la scena dell'economia internazionale: vale a dire il crollo dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime e la svalutazione del dollaro. Questi avevano determinato l'attesa di un sensibile mutamento del trend dell'economia internazionale e italiana, ri-

guardo sia alla crescita della produzione e del reddito, sia alla dinamica dei prezzi.

L'ISCO (Istituto nazionale per lo studio della congiuntura) nel suo Rapporto semestrale del febbraio scorso aveva rilevato: « Attualmente, valutazioni effettuate dall'OCSE considerano che per ogni 10 punti percentuali di riduzione del prezzo del greggio i paesi industrializzati riceveranno un impatto positivo diretto dello 0,25 per cento in termini di prodotto nazionale e dello 0,5 per cento in termini di minor inflazione ». Ma un impatto positivo ancora più sensibile avrebbe dovuto registrarsi in Italia, in quanto il paese ha una bilancia energetica caratterizzata da una presenza del petrolio nettamente superiore a quella degli altri paesi industrializzati, e ciò anche in conseguenza del mancato sviluppo dell'energia nucleare.

Com'è noto, nel corso dell'anno il prezzo del petrolio in dollari si è più che dimezzato, mentre espresso in lire ha subito una riduzione ancora più marcata. Sarebbe stato quindi lecito attendersi che in Italia, in seguito a ciò, il PIL registrasse una crescita di almeno l'1 per cento superiore a quella indicata nella Relazione previsionale e programmatica del settembre 1985 e che il tasso di inflazione si riducesse di almeno un paio di punti percentuali in più del previsto.

Quali dimensioni ha avuto, invece, l'impatto positivo delle combinate vicende petrolio-dollaro sull'economia italiana?

Per quanto riguarda il PIL si calcola che quest'anno esso risulterà superiore del 2,5 per cento rispetto al 1985, mentre per l'inflazione si deve rilevare che nei primi otto mesi dell'anno il tasso medio di aumento dei prezzi al consumo è stato

del 6,7 per cento e che a fine anno esso risulterà in media del 6,3-6,5 per cento.

Si può affermare pertanto che in Italia non vengono neppure raggiunti gli obiettivi indicati prima del controshock petrolifero. Ed è singolare che nello stesso documento di programmazione economico-finanziaria del Governo, si rilevi che: « Secondo gli economisti del FMI (Fondo monetario internazionale), il controshock petrolifero si tradurrà in una maggiore crescita dei paesi industrializzati valutabile in uno 0,5-1 punto percentuale »; e poi si aggiunge: « un effetto più apprezzabile si ha sul tasso di inflazione... » con « un minor incremento dei prezzi al consumo valutabile in 3 punti percentuali nei due anni (1986-1987) ». Ma per quanto riguarda il nostro Paese, lo stesso documento precisa: « Dalla nuova situazione ... l'Italia sembra ricevere più vantaggi in termini di attenuazione di alcune tensioni che in termini di possibilità di sviluppo ».

C'è da chiedersi cosa sarebbe accaduto delle previsioni governative di un anno fa se il controshock petrolifero non ci fosse stato. Probabilmente il fallimento delle indicazioni previsionali e programmatiche del Governo sarebbe stato totale. Ma ancor più, c'è da chiedersi cosa potrà accadere nel futuro, a partire dall'anno prossimo, quando — è certo — non si verificherà nulla di analogo a quanto è già accaduto nel corso di questo 1986.

2. — I cambiamenti intervenuti nella economia internazionale nel corso del 1986 e le ripercussioni che essi hanno determinato nell'economia italiana hanno reso possibile, ma al tempo stesso necessario e urgente, un radicale mutamento degli indirizzi della politica economica attuata nel nostro paese dall'inizio degli anni Ottanta.

Il crollo del prezzo del petrolio, la sensibile riduzione dei prezzi delle altre materie prime e la svalutazione del dollaro hanno comportato per l'Italia un miglioramento delle ragioni di scambio di circa il 15 per cento ed un rovesciamento dei conti con l'estero che appariva inimmaginabile. La bilancia dei pagamenti, che

nel 1985 si era chiusa con *deficit* di 7.800 miliardi di lire, si avvia quest'anno a registrare un attivo prossimo ai 10 mila miliardi. Ciò comporta un allentamento, sia pure temporaneo, del vincolo estero la cui importanza non può essere in alcun modo sottovalutata.

È vero che, frattanto, nel corso degli ultimi mesi sono emersi a livello internazionale nuovi squilibri e contraddizioni che hanno accentuato gli elementi di incertezza e di instabilità. I tassi di crescita del prodotto interno lordo hanno subito ovunque consistenti contrazioni: dagli Stati Uniti al Giappone, dai paesi della CEE a quelli dell'Opec e del Comecon, a quelli cosiddetti « in via di sviluppo ». Di conseguenza, le previsioni di una rilevante e diffusa ripresa dell'economia mondiale, formulate all'inizio dell'anno, hanno subito un drastico ridimensionamento e si è diffuso il timore che possa prevalere nuovamente a livello internazionale la tendenza alla stagnazione, se non addirittura il rischio di una nuova recessione. Ma il fatto che la bilancia dei pagamenti dell'Italia sia caratterizzata comunque — quest'anno e verosimilmente anche nei prossimi due anni — da un imponente saldo attivo, consente ed anzi impone al nostro paese di cogliere questa straordinaria occasione favorevole che si è presentata, per affrontare e avviare a soluzione le grandi questioni che gravano in modo tanto negativo sulla nostra realtà economica e sociale, e che sono causa di una grave debolezza strutturale e di un alto grado di vulnerabilità del nostro sistema economico di fronte all'aspra competizione internazionale in atto.

Due ordini di possibilità nettamente distinte e tali da prospettare esiti di natura radicalmente diversa, stanno dinanzi al Paese.

È possibile limitarsi a registrare le tendenze disinflattive presenti a livello internazionale, e fare affidamento su di esse per conseguire — attraverso interventi frammentari e manovre di corto respiro — qualche miglioramento degli indici riguardanti l'inflazione, i tassi di interesse e alcune manifestazioni del dissesto della

finanza pubblica. C'è insomma la possibilità — e il pericolo — che si voglia continuare a insistere sul tradizionale modello di sviluppo dell'economia italiana, seguendo una politica genericamente orientata a sostenere le esportazioni e rinunciando ancora una volta ad affrontare con l'impegno necessario ed oggi possibile, le grandi questioni: quella del Mezzogiorno e della disoccupazione, specie giovanile; quella della ricerca e dell'innovazione, dalla quale dipende la qualificazione e l'arricchimento del *mix* produttivo dell'industria italiana; quella della scuola e dell'università e così via.

Questa è, in effetti, la linea che il Governo propone nel documento di programmazione economico-finanziaria: una linea grave e inaccettabile, che lascerebbe intatti i problemi di fondo dell'economia italiana e potrebbe anche condurre abbastanza presto, a seguito di uno sfavorevole andamento della congiuntura internazionale, ad un ulteriore peggioramento della situazione del paese e al rapido annullamento dello stesso vantaggio rappresentato dall'attivo della bilancia dei pagamenti.

Ma, d'altro canto, sta dinanzi al Paese un'altra possibilità. L'occasione favorevole, costituita dall'ingente attivo della bilancia dei pagamenti e dal temporaneo allentamento del vincolo estero, consente di definire e realizzare un programma a medio termine, capace di avviare il risanamento della finanza pubblica, accelerando la ripresa produttiva e seguendo un nuovo modello di sviluppo, capace di determinare il rovesciamento della tendenza in atto nel rapporto nord-sud, di assicurare un sensibile incremento dell'occupazione, specie giovanile, di affrontare i problemi del rinnovamento della scuola e della pubblica amministrazione, di dotare il Paese di un adeguato sistema di infrastrutture e di opere per la valorizzazione e la tutela dell'ambiente.

È possibile, infatti, rendere operante sin dai prossimi mesi una linea di politica economica che comporti:

una ripresa dello sviluppo a tassi sostenuti, affidata ad un rilancio degli

investimenti, pubblici e privati, orientati nelle direzioni indicate;

un ulteriore abbassamento del tasso di inflazione e del divario, tuttora esistente, tra il tasso di inflazione dell'Italia e quello degli altri paesi industrializzati;

il risanamento della finanza pubblica, da attuare anche attraverso specifiche misure, il cui successo non può comunque prescindere dalla ripresa dello sviluppo.

Guai se nella concreta situazione che sta oggi dinanzi all'Italia si volesse continuare ad insistere sul vecchio modello di sviluppo e sui vecchi indirizzi di politica economica. Molti problemi — a cominciare da quello dell'occupazione — finirebbero col divenire ancor più aggrovigliati e insolubili. Il Mezzogiorno sarebbe condannato ad uno stato di definitivo abbandono. La stessa capacità di competere a livello internazionale verrebbe ancor più penalizzata.

3. — Il documento programmatico del Governo al nostro esame indica chiaramente una precisa volontà di continuare ad insistere sul vecchio, antico modello di sviluppo seguito in Italia da quarant'anni a questa parte.

Molla dello sviluppo viene considerata ancora la crescita delle esportazioni, affidata per di più ad una capacità competitiva da acquisire e mantenere seguendo le linee tradizionali: agendo innanzitutto sul costo del lavoro, sulla flessibilità delle imprese, sull'*italian style*, ecc.

Nessuno può trascurare o sottovalutare per un Paese come il nostro. Nessuno può neppure ritenere che nel futuro l'incidenza delle esportazioni sull'attività economica nazionale possa essere ridotta senza gravi conseguenze negative. Ma è assurdo pensare alla crescita delle esportazioni, come elemento trainante per affrontare e risolvere i fondamentali problemi del Paese.

E non meno assurdo è credere che basterebbe mettere ordine nei conti dello Stato, con la riduzione della spesa e del disavanzo pubblico e seguire una linea di moderazione salariale per porre le

imprese italiane nelle condizioni di vincere la competizione internazionale sui mercati di esportazione.

In realtà, l'impegno per la soluzione dei grandi problemi nazionali e la crescita dei livelli di efficienza complessiva e di civiltà del Paese, lungi dal poter essere la conseguenza del successo italiano sui mercati internazionali, costituiscono la condizione stessa per poter competere in posizioni di relativa parità con gli altri paesi industrialmente avanzati.

Le tendenze non positive, che caratterizzano sul piano non meramente congiunturale, l'andamento dell'economia mondiale non consentono alcuna illusione.

Proprio anche in rapporto a questo, il documento programmatico del Governo indica come previsione-obiettivo dello sviluppo economico nazionale nel 1987 una crescita del PIL del 3 per cento in termini reali, accompagnato da un tasso di inflazione del 4 per cento. E questi due elementi, insieme alla riduzione del disavanzo dello Stato a 100 mila miliardi di lire - secondo il Governo - dovrebbero costituire la prova che malgrado tutto un processo di risanamento, sia pure lento, viene comunque avviato e seguito con determinazione.

4. - Noi contestiamo che l'assunzione da parte del Governo di tali obiettivi sia di per sé positiva. E dubitiamo altresì che essi possano essere senz'altro raggiunti.

A parte il carattere alquanto arbitrario dell'indicazione del disavanzo - perché 100 mila miliardi e non 95 mila o 110 mila? - vanno tenuti presenti gli altri obiettivi che il Governo indica:

la dinamica salariale dovrebbe essere contenuta nei limiti del tasso di inflazione, quindi nessun aumento delle retribuzioni reali;

le spese correnti dello Stato dovrebbero anch'esse crescere in linea con l'inflazione, e quindi non registrare alcun incremento in termini reali;

le spese per gli investimenti pubblici dovrebbero registrare un aumento reale pari soltanto all'aumento del PIL.

Orbene, stabiliti questi limiti e tenuto conto che non è previsto (e tanto meno prevedibile) né un consistente aumento delle esportazioni né un rilevante incremento dell'occupazione, non appare certo neppure il raggiungimento della crescita del PIL nella misura del 3 per cento.

In ogni caso, con un tasso di sviluppo contenuto in questi limiti l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica è tutt'altro che sicuro. In una situazione caratterizzata da un debito pubblico che ha ormai superato il valore del prodotto interno lordo di un anno e mentre i tassi di interesse reali che lo Stato paga sono dell'ordine del 4, 5, 6 per cento, cioè superiori al tasso di crescita dell'economia, è fatale un ulteriore peggioramento del rapporto debito pubblico-PIL. Ciò emerge con chiarezza dalle stesse indicazioni contenute nel documento del Governo, secondo le quali il PIL in termini nominali dovrebbe crescere nel 1987 del 7 per cento, e frattanto la spesa dello Stato per gli interessi sul debito pubblico dovrebbe risultare pari all'8,5 per cento del PIL: in altri termini, questa spesa dovrebbe assorbire una quota del PIL superiore a quella dell'incremento che si presume esso possa conseguire.

Dubbi sulle possibilità che il risanamento della finanza pubblica prenda realmente avvio derivano altresì da quanto si afferma riguardo alla spesa corrente dello Stato. Si afferma che questa dovrebbe crescere non più del tasso di inflazione: del 4 per cento. Si stabilisce poi una eccezione: per il Ministero della difesa, ma senza indicare l'entità di questa eccezione. E si precisa inoltre che nel complesso le spese per il personale dello Stato, in base ai meccanismi contrattuali già operanti, dovrebbero aumentare del 7,5 per cento. Insomma, con l'indicazione della crescita delle spese per il personale del 4 per cento, il Governo propone di dimezzare l'onere che esso dovrebbe iscri-

vere in bilancio in base ai meccanismi oggi vigenti. E, fatto da rilevare, questo dimezzamento dovrebbe essere deciso coi nuovi contratti del pubblico impiego da concludere in questi mesi.

Ma è credibile e praticabile questa indicazione? Non è forse tutto questo un *bluff*, specie dopo l'aumento del 42 per cento già concesso ai dirigenti dello Stato? Ed è concepibile che nello stato di dissesto della pubblica amministrazione possa iniziare un'inversione di tendenza, se si segue l'indirizzo che il Governo prospetta? Quali possibilità di efficace lotta alle evasioni fiscali possono crearsi se le retribuzioni dell'amministrazione finanziaria rimangono bloccate sugli attuali livelli?

Insomma, a noi sembra che il documento di programmazione economico-finanziaria del Governo risulti inaccettabile perché da un lato non prospetta uno sviluppo sufficientemente apprezzabile e corrispondente alle possibilità nuove create dall'ingente attivo della bilancia dei pagamenti, e dall'altro non garantisca affatto l'avvio (non si chiede di più) di quel processo di risanamento della finanza pubblica, che non è più procrastinabile.

5. — La scena dell'economia internazionale è dominata da squilibri, problemi e indirizzi di politica economica — seguiti dai singoli Stati e dalle grandi istituzioni economiche internazionali, innanzitutto dal Fondo monetario internazionale — che mantengono una profonda instabilità e precarietà e fanno intravedere nuove minacce per il futuro. Nel sistema monetario internazionale continuano a prevalere l'incertezza e la casualità.

L'aggravamento della posizione debitoria dei paesi in via di sviluppo, che ormai colpisce anche i paesi esportatori di petrolio, esigerebbe un radicale mutamento degli indirizzi sin qui seguiti nella politica monetaria e finanziaria internazionale.

Il riequilibrio, sia pure graduale, della bilancia dei pagamenti degli USA non dovrebbe essere ulteriormente ritardato, es-

sendo ormai gli Stati Uniti il primo paese debitore netto a livello mondiale. Ma occorrerebbe evitare sia il ricorso a una ulteriore svalutazione del dollaro, sia il ritorno a un drastico e diffuso protezionismo. Così pure, la riduzione del *deficit* del bilancio federale degli Stati Uniti, dovuto anche ai massicci programmi militari, non dovrebbe essere ancora rinviato. È urgente infatti porre fine ai gravi riflessi che la politica di copertura del *deficit*, seguita dal governo di Washington, determina sui mercati internazionali dei capitali, in particolare per quanto riguarda i tassi di interesse.

Le istituzioni economiche internazionali e i paesi con le bilance dei pagamenti in attivo — il Giappone, la Germania Federale, gli altri paesi europei — dovrebbero adottare politiche economiche espansive, tali da alimentare una crescita del commercio mondiale sufficientemente elevata, e da porre lo sviluppo economico del mondo su basi meno squilibrate e più stabili.

Ma il Giappone, la Germania Federale e gran parte degli altri paesi europei, continuano ad opporsi ad una politica più espansiva, e considerano soddisfacente una crescita del 3 per cento annuo. E frattanto, le grandi istituzioni finanziarie internazionali persistono nel seguire indirizzi che impediscono una ripresa del commercio mondiale, ed espongono i paesi « in via di sviluppo » più indebitati e le banche creditrici al pericolo della insolvenza e della bancarotta. In tale contesto, lo stesso dramma della fame nel mondo non può registrare alcuna sostanziale attenuazione.

A livello internazionale — nella CEE, in seno al Fondo monetario internazionale e alla Banca mondiale, nel « Club dei Sette » — il Governo italiano deve rivendicare con il massimo impegno e con grande coerenza l'adozione di politiche che assicurino una consistente e duratura accelerazione dello sviluppo economico internazionale. Ciò è di fondamentale importanza per creare prospettive positive a livello internazionale e quindi per l'avvenire stesso dell'Italia.

Ma a breve e medio termine, nessuno si illuda sulla possibilità di fare affidamento per le sorti dell'economia italiana su altri benefici di provenienza estera, aggiuntivi rispetto a quelli già offerti dalla caduta dei prezzi del petrolio e delle altre materie prime e dalla svalutazione del dollaro. Il pericolo della stagnazione e di una nuova recessione a livello internazionale non va sottovalutato. E del tutto illusorio insomma sperare in una ripresa dello sviluppo affidata alla conquista da parte dell'Italia di una maggiore quota delle esportazioni mondiali. Mentre il commercio internazionale ristagna, e di fronte alle crescenti spinte protezionistiche che si manifestano in molti importantissimi mercati, non esiste per l'Italia altra possibilità di accrescere il proprio sviluppo che attraverso l'aumento della domanda interna stimolata non dai consumi ma dagli investimenti, innanzitutto pubblici, finalizzati all'elevamento dell'efficienza del sistema e alla eliminazione di intollerabili arretratezze. Il forte attivo della bilancia dei pagamenti che si registra in questa fase, non soltanto consente, ma rende indispensabile un impegno in questa direzione: dagli investimenti realizzati per elevare l'efficienza dipenderà infatti la capacità competitiva del nostro sistema a livello internazionale, e la futura possibilità di mantenere in equilibrio i conti con l'estero senza sacrificare o comprimere troppo i bisogni interni.

D'altronde, seguendo un tale indirizzo, l'Italia, pur nei limiti delle proprie forze, potrà dare un suo contributo ad affermare l'esigenza di seguire anche a livello internazionale — a cominciare dalla CEE — una linea atta a contrastare la stagnazione della produzione e del commercio mondiale.

6. — Nella presente situazione della economia italiana ed internazionale, e di fronte ai gravi problemi che affliggono le condizioni di vita e le prospettive di tanta parte delle masse popolari, in particolare dei giovani, il PCI propone un piano a medio termine per lo sviluppo e per l'occupazione, che riesca a cogliere e valoriz-

zare i vantaggi offerti dal controshock petrolifero, e di attuare su questa base un effettivo risanamento dell'economia italiana.

Tale piano — attraverso una politica capace di determinare un sostanziale mutamento nell'allocazione delle risorse — deve proporsi di elevare il tasso di crescita del prodotto interno lordo ad un livello prossimo al 4 per cento. Mancando questo obiettivo sarebbe pressoché impossibile perseguire una rapida e consistente riduzione della disoccupazione.

Altri paesi — a cominciare dalla Germania Federale — ritengono accettabili tassi di crescita più contenuti, anche inferiori al 3 per cento, e sopportabili temporaneamente tassi di disoccupazione elevati (comunque inferiori a quelli dell'Italia) in quanto ritengono di poter rinviare il ripristino di situazioni prossime alla piena occupazione al momento in cui, tra qualche anno, il loro andamento demografico determinerà una riduzione in senso assoluto delle forze di lavoro. E assai dubbio che tale scelta possa essere davvero conveniente per gli stessi paesi che la compiono.

Ma per l'Italia un tasso di crescita attorno al 3 per cento non è soddisfacente, né accettabile: una crescita così contenuta impedirebbe infatti di affrontare il problema del riequilibrio nord-sud e condannerebbe il Mezzogiorno ad un altissimo, permanente livello di disoccupazione e ad un definitivo stato di abbandono.

Proprio per affrontare in modo sufficientemente rapido ed efficace il problema della disoccupazione e del Mezzogiorno, occorre un piano a medio termine incentrato su un vasto programma di investimenti infrastrutturali e produttivi, che assicuri un consistente incremento della occupazione, specie nel Mezzogiorno, e che elevando il tasso di crescita del PIL al 4 per cento annuo, consente anche la disponibilità delle risorse necessarie ad avviare il risanamento della finanza pubblica, attraverso una appropriata politica di bilancio.

Gli investimenti produttivi non possono continuare ad essere affidati esclusivamente ai meccanismi del mercato: di un mercato tendenzialmente stagnante e dominato da tassi di interesse reali altissimi. In un tale mercato, che spinge di fatto verso una crescente finanziarizzazione di tutta l'economia, risultano convenienti esclusivamente gli investimenti sostitutivi del lavoro, ad altissima produttività e che, senza allargare la base produttiva, consentono il rientro del capitale in due o tre anni. Questo tipo di investimenti, che è stato nettamente prevalente dalla fine degli anni Settanta in poi, ha sì consentito un certo risanamento del settore industriale. Ma questo — come ha messo in luce l'ultima relazione del governatore della Banca d'Italia — ha comportato « un ristagno o addirittura un regresso della capacità di produzione degli impianti industriali e ha pesato anche sul bilancio pubblico ».

D'altro canto gli investimenti pubblici, scesi ormai a un minimo storico, non possono continuare ad essere un elemento residuale di una politica di bilancio che non riesce a ridurre il *deficit* di parte corrente (comprensivo degli interessi sul debito pubblico) e che cerca di contenere, senza molto successo, il disavanzo complessivo comprimendo ancora le spese per investimenti.

Dopo un decennio di tentativi di fronteggiare la crisi economica e il dissesto della finanza pubblica con politiche di questa natura, oltreché attraverso un pesante attacco al potere dei sindacati e allo Stato sociale, si impone una svolta di politica economica che deve essere chiaramente espressa nella legge finanziaria e nel bilancio dello Stato per il 1987, oltreché nel bilancio triennale 1987-1989.

7. — La svolta di politica economica e il piano per lo sviluppo e l'occupazione che il PCI propone, esigono che la legge finanziaria e il bilancio dello Stato siano concepiti come essenziali strumenti di una politica economica che, attraverso una appropriata allocazione delle risorse, sia realmente in grado di incidere sui fondamen-

tali problemi dell'economia reale: la disoccupazione e il Mezzogiorno, le carenze strutturali dell'apparato produttivo nazionale, che corre il rischio di risultare sempre più emarginato e soccombente nell'aspra competizione internazionale; l'inefficienza e l'inadeguatezza del sistema delle infrastrutture e dei servizi nei campi dei trasporti, delle comunicazioni, della tutela dell'ambiente; l'arretratezza e la precarietà delle strutture della pubblica amministrazione, della scuola e dell'Università, della ricerca, del sistema sanitario, e così via.

È questa la vera questione sul tappeto, che occorre affrontare nella sua interezza. Nell'allocazione delle risorse non possono esistere zone franche. Le spese per interessi sul debito pubblico e in genere le rendite finanziarie, come pure la struttura del prelievo fiscale e parafiscale possono e devono essere oggetto di interventi riallocativi finalizzati alla soluzione dei nodi strutturali dell'economia nazionale. Altrimenti tutto si riduce ad una politica non di riforma, ma di demolizione dello stato sociale, e ad una monotona e odiosa (oltreché oziosa) insistenza sulla politica dei redditi, concepita come pura e semplice compressione dei salari.

La svolta di politica economica e il piano per lo sviluppo e l'occupazione che il PCI propone esigono quindi l'abbandono dei criteri guida per la politica della finanza pubblica ripetutamente enunciati dal Ministro del tesoro, Giovanni Gorla, ed ora fatti propri dal Governo nel Documento di programmazione economico-finanziaria sottoposto all'esame del Parlamento.

Tali criteri possono essere così elencati:

- 1) contenimento della dinamica della spesa corrente entro i limiti del tasso di inflazione;

- 2) espansione della spesa in conto capitale in linea con la dinamica del PIL in termini nominali;

- 3) mantenimento della pressione fiscale sugli attuali livelli;

4) progressiva riduzione del disavanzo al netto degli interessi sul debito pubblico, sino a far coincidere il disavanzo con la spesa per gli interessi;

5) riduzione dei tassi di interesse solo dopo l'accertamento della riduzione del tasso d'inflazione.

Noi contestiamo che nell'insieme tale indirizzo sia idoneo a conseguire il risanamento della finanza pubblica, nel quadro di uno sviluppo del PIL e della occupazione corrispondente alle potenzialità oggi presenti.

8. - Nessuno disconosce la gravità del problema del disavanzo pubblico e l'urgenza di affrontarlo con decisione. Ma noi riteniamo fortemente penalizzante per una consistente ripresa dello sviluppo e per l'effettivo risanamento della finanza pubblica l'obiettivo indicato della « progressiva riduzione del disavanzo al netto degli interessi sul debito pubblico, sino a far coincidere il disavanzo con gli interessi ».

Va contestata l'idea che una politica di risanamento della finanza pubblica possa fondarsi sulla ricerca di una sostanziale coincidenza tra disavanzo e interessi sul debito pubblico. Una tale impostazione trascura ogni distinzione sulla natura e sugli effetti profondamente diversi delle varie componenti che concorrono a determinare il disavanzo, e tende ad affermare una totale autonomia e preminenza della politica dei tassi di interesse e della politica monetaria su tutta la politica economica e di bilancio.

Il risanamento della finanza pubblica e il rilancio dello sviluppo esigono, invece, precise scelte fondate su attente valutazioni e distinzioni: della qualità delle spese, sia di quelle correnti sia di quelle in conto capitale; della entità e della natura del disavanzo; degli effetti delle possibili alternative riguardanti la copertura del disavanzo stesso. Di qui bisogna partire per spezzare il circolo vizioso che ha condotto al restringimento della base produttiva, all'aumento della

disoccupazione, alla crescente e distortente finanziarizzazione del sistema economico italiano.

Nel corso dell'ultimo decennio, l'aumento dei tassi di interesse ha rappresentato la componente fondamentale della crescita del disavanzo e del debito pubblico. Nella prima metà degli anni settanta gli interessi sul debito pubblico rappresentavano meno di un terzo del disavanzo. Nella seconda metà dello stesso decennio la quota degli interessi sul disavanzo è salita al 50 per cento, ed ha raggiunto poi, nella prima metà degli anni ottanta, un livello pari ai due terzi del disavanzo. Altro fatto significativo: nel decennio 1976-1985 la somma dei disavanzi complessivi del settore pubblico è ammontata a circa 500 mila miliardi. Ma a determinare questa cifra i disavanzi complessivi al netto degli interessi hanno concorso per 185 mila miliardi, mentre per gli interessi sul debito pubblico sono stati spesi i restanti 315 mila miliardi. Insomma, circa la metà del debito pubblico attuale - che, com'è noto, è ormai pari al prodotto interno lordo di un anno - è costituita dalla somma degli interessi pagati nel corso degli ultimi dieci anni.

Il PCI ritiene che il risanamento della finanza pubblica debba essere perseguito assumendo come obiettivo la eliminazione entro un quinquennio del disavanzo di parte corrente, compresi gli interessi sul debito pubblico. Non può esservi vero risanamento se non si persegue e non si realizza il riequilibrio tra entrate correnti e spese correnti, compresa quella per gli interessi sul debito pubblico. Quest'ultima, semmai, può essere calcolata - come si propone da parte di alcuni autorevoli economisti - al netto della componente dovuta all'inflazione. Ma - a noi sembra - non può comunque essere isolata e sottratta al disavanzo di parte corrente.

Perseguire l'obiettivo qui indicato comporta sicuramente un grande impegno, maggiore e più complesso di quello dell'azzeramento del disavanzo complessivo al netto degli interessi, prospettato dal Go-

verno. Ma il raggiungimento dell'obiettivo da noi indicato diviene possibile attraverso: una politica di riallocazione delle risorse che determini un consistente innalzamento del tasso di crescita del PIL; la riduzione dei tassi di interesse nominali e reali; una politica monetaria più espansiva che, senza rinunciare a un efficace controllo dei pericoli di ripresa dell'inflazione, concorra tuttavia a ridurre — in cifre assolute e ancor più relative — gli oneri del debito pubblico.

9. — Nelle attuali condizioni dell'economia italiana e internazionale, l'innalzamento del tasso di crescita del PIL sino al 4 per cento annuo esige che un vigoroso stimolo venga offerto dall'aumento della spesa, pubblica e privata, per investimenti. Deriva anche di qui l'indicazione che noi avanziamo: la politica di riequilibrio delle spese correnti con le entrate correnti, va attuata contestualmente ad una politica di forte crescita delle spese pubbliche per investimenti — deve trattarsi ovviamente di investimenti di sicura utilità, comprovata da precisi calcoli costi-benefici — da finanziare, se necessario, interamente in *deficit*.

Proprio per questo appare inaccettabile il criterio assunto dal Governo in base al quale le spese in conto capitale dovrebbero crescere nel 1987 soltanto nella stessa proporzione della dinamica del PIL a prezzi correnti e ancora meno nei due anni successivi.

Anche qui occorre distinguere tra le spese in conto capitale quelle destinate agli investimenti — produttivi, infrastrutturali, nei servizi: che concorrono comunque al progresso del Paese — dalle altre, aventi un significato economico completamente differente, in quanto servono a pagare *deficit* pregressi o a tenere in vita rendite, che nella maggioranza dei casi sarebbe meglio sopprimere o ridimensionare drasticamente.

Le spese in conto capitale di questo secondo tipo possono crescere nella stessa proporzione del PIL nominale, o forse anche meno. Ma per gli investimenti deve essere invece prevista e garantita una di-

namica della spesa pubblica nettamente superiore a quella del PIL nominale.

Ciò è necessario: per superare il ritardo accumulato in questi anni di crisi, per rimuovere le cause strutturali dello zoccolo duro dell'inflazione italiana e per acquisire livelli di efficienza complessiva che consentano al Paese di partecipare alla competizione internazionale in condizioni adeguate alle proprie potenzialità. Un aumento delle spese pubbliche per investimenti nettamente superiore a quello del PIL nominale è altresì necessario per evitare che la politica di eliminazione del *deficit* di parte corrente (compresi gli interessi) che noi proponiamo finisca con l'avere un effetto deflattivo.

Un disavanzo anche molto rilevante, dovuto a spese per investimenti sicuramente validi, non può di per sé costituire motivo di preoccupazione. Si consideri che sussistono tuttora notevoli difficoltà del sistema a utilizzare pienamente in investimenti reali (non certo finanziari) l'ingente massa di risparmio che si accumula nel Paese, presso le famiglie e presso le imprese. C'è dunque il pericolo che, come già avvenne negli anni Sessanta, l'Italia, essendo incapace di impiegare per il proprio sviluppo le risorse di cui dispone, finisca col destinarne all'estero una quota non trascurabile. E c'è inoltre il pericolo che una parte rilevante del risparmio alimenti ancora le attività meramente finanziarie o propriamente speculative, con seri pregiudizi per lo sviluppo della base produttiva del Paese.

Esistono, certamente, limiti precisi alle possibilità di crescita delle spese pubbliche destinate agli investimenti. Questi consistono essenzialmente nella necessità di: 1) non creare tensioni eccessive per il finanziamento degli investimenti produttivi delle imprese; 2) non determinare un aumento della spesa per gli interessi sul debito pubblico superiore in termini reali al tasso di incremento del PIL.

Va mantenuto fermo infatti l'obiettivo di rallentare e poi invertire la tendenza che ha caratterizzato da troppi anni a questa parte l'andamento del rapporto tra il debito pubblico e il PIL. È questo un

obiettivo che — come si è detto — può essere perseguito anche con una politica monetaria più espansiva, e non per questo inflazionistica, che comporta comunque limiti anche per le spese destinate agli investimenti.

D'altro canto, vanno attentamente individuate e utilizzate tutte le possibilità esistenti di coinvolgere il risparmio privato nella realizzazione di programmi di investimento di carattere pubblico. La politica di bilancio che noi proponiamo non ha infatti come obiettivo la crescita della funzione di intermediazione della finanza pubblica ai fini dello sviluppo. La funzione che noi vogliamo affermare è soprattutto riallocativa. Per questo, lungi dall'essere contrari alla creazione di società e imprese miste, con capitale pubblico e privato, che si finanzino sul mercato per la realizzazione di programmi di investimenti di pubblico interesse e definiti in sede pubblica, noi riteniamo che sia necessario assumere precise iniziative in queste direzioni, specie per quanto riguarda la realizzazione di grandi opere nei campi delle infrastrutture, dei servizi, della tutela dell'ambiente, e così via.

Per quanto riguarda le imprese a partecipazione statale è necessario accelerare il processo volto ad accrescere la presenza del capitale privato, senza per questo spingere nella direzione di una estesa privatizzazione di questo sistema di imprese. Lungi dal procedere ad un drastico ridimensionamento di questa realtà imprenditoriale controllata dallo Stato, che è molto importante ai fini dello sviluppo del paese, occorre creare le condizioni affinché il risparmio privato torni a considerare vantaggioso investire nelle imprese a partecipazione statale. Per questa via è possibile contenere l'aumento dei fondi di dotazione per il finanziamento dei nuovi programmi di investimento, che le imprese a partecipazione statale devono essere indotte a decidere e realizzare nel prossimo futuro.

In modo analogo si può procedere per finanziare alcuni programmi di investimento del nuovo Ente delle ferrovie dello Stato e dell'Enel, come pure delle

banche pubbliche e delle imprese assicuratrici pubbliche. Anzi, attraverso la cessione di quote di minoranza del capitale di questi istituti, o l'eliminazione di cepti patrimoniali non essenziali all'attività di vari enti pubblici, è possibile acquisire possibilità di finanziamento dei programmi di investimenti pubblici, senza dover incrementare il debito pubblico.

10. — Quanto alla definizione dei programmi di investimenti da avviare e realizzare a partire dal 1987 e negli anni successivi, crediamo sia necessario procedere ad un esame e ad una verifica puntuale di ciò che è stato già deciso con numerose leggi già approvate, e di ciò che può essere deciso con nuove leggi ed anche con provvedimenti di altra natura.

È necessario comunque garantire che già nel prossimo anno gli investimenti pubblici, e attivati dal settore pubblico, possano registrare un aumento pari almeno all'1 per cento del prodotto interno lordo e che nei due anni successivi tale aumento si avvicini al 2 per cento. Altro che la « rimodulazione » dei programmi di spesa in conto capitale prospettata nel documento programmatico del Governo! Una rimodulazione concepita nel contesto qui da noi indicato può essere anche opportuna o inevitabile. Ma è inaccettabile invece la « rimodulazione », cioè il puro e semplice rinvio ad anni successivi dei programmi di investimenti già previsti per il 1987, che il ministro Gorla propone.

È urgente, innanzitutto, l'accelerazione dei programmi nei settori delle infrastrutture: nei trasporti e nelle comunicazioni. Basti considerare che nella sola Lombardia è stato calcolato che l'inefficienza del sistema dei trasporti comporta un costo annuo di 5.500 miliardi.

È stato valutato che per elevare il sistema dei trasporti nazionale ad un livello di efficienza paragonabile (non uguale) a quello attuale della Germania Federale o della Francia sarebbe necessario investire all'incirca 300 mila miliardi di lire così ripartiti: 100 mila miliardi per le ferrovie e i sistemi intermodali ad esse collegati; 100 mila miliardi nel sistema

delle autostrade, strade di grande comunicazione, porti, aeroporti, idrovie, navigazione di cabotaggio, ecc.; 100 mila miliardi nei sistemi di trasporto urbani e suburbani.

Un serio programma dei trasporti deve prevedere investimenti di quest'ordine di grandezza entro la fine di questo secolo, prima del 2000. Ma quanta parte di questa enorme massa di investimenti verrà realizzata o avviata nel prossimo triennio? È questa una domanda alla quale si deve e si può rispondere in sede di programmazione finanziaria e di bilancio triennale.

Lo stesso approccio deve essere adottato, avendo sempre presenti le particolari esigenze del Mezzogiorno, in altri settori, quali:

le telecomunicazioni;

l'energia, con un particolare impegno in direzione del risparmio energetico e delle fonti alternative;

le abitazioni e l'ambiente urbano;

la riqualificazione, il recupero e la riorganizzazione dei sistemi urbani degradati;

la difesa del suolo, la lotta agli inquinamenti e la tutela dell'ambiente;

gli edifici e le strutture della scuola, delle università e degli istituti di ricerca.

Un forte impegno è necessario altresì negli investimenti direttamente produttivi.

Nell'industria sono necessari adeguati interventi: nel campo dell'innovazione e della ricerca; a sostegno soprattutto della piccola e media impresa; per avviare anche attraverso contratti di programma il consolidamento e lo sviluppo della base produttiva, specie nel Mezzogiorno, per la qualificazione del *mix* produttivo e della capacità competitiva del sistema industriale italiano.

Nel campo agricolo-alimentare va rapidamente approvato, con adeguati finanziamenti, il programma pluriennale di intervento, integrato dagli strumenti necessari alla riconversione delle colture.

In alcuni di questi campi — come si è già detto — non è più procrastinabile la adozione dei necessari strumenti legislativi, attesi da decenni, basti pensare alla legge per la difesa del suolo. In altri occorre soprattutto un sistema di decisione e gestione degli interventi che sia teso ad accrescerne enormemente l'efficacia e la rapidità di attuazione.

Deve essere considerato normalmente possibile il ricorso a diverse forme di esecuzione degli interventi programmati. Il ricorso al sistema della concessione per la progettazione esecutiva, la realizzazione e la gestione di certe opere non va osteggiato, né esercitato esclusivamente a vantaggio di alcuni grandi gruppi economici, pubblici o privati. È possibile e utile anche l'appalto di lavori a trattativa privata pubblica e aperta a tutti.

È importante ridurre al massimo i tempi di attuazione dei lavori e utilizzare a tale scopo anche la dichiarata disponibilità dei sindacati per applicare due o tre turni di lavoro nella esecuzione di opere complesse. Ciò può essere di straordinaria importanza positiva anche ai fini dell'occupazione.

Va tenuto presente comunque che per l'attuazione del programma di investimenti, qui indicato, che può essere valutato in termini monetari, per il 1987, vicino ai 10 mila miliardi di lire, può comportare un aumento diretto dell'occupazione dell'ordine di 150.000 persone, cui è possibile aggiungere un aumento indiretto di oltre 50.000 persone.

Ciò avrebbe effetti positivi assai importanti anche per la finanza pubblica: si può prevedere infatti che da un tale aumento della occupazione potrebbero derivare entrate fiscali e contributive dell'ordine di 3.000 miliardi di lire.

11. — Quanto alle spese correnti, in linea di principio non solleva obiezioni l'indicazione secondo cui esse dovrebbero aumentare soltanto in rapporto al tasso di inflazione.

Importanti passi in avanti, peraltro assai onerosi sul piano sociale, sono già stati compiuti in questa direzione nel

corso degli ultimi cinque anni. Basti considerare che l'aumento delle spese correnti, compresi gli interessi, ha ecceduto il tasso di inflazione nella misura del 14,6 per cento nel 1981, dell'8,7 per cento nel 1982, del 5,3 per cento nel 1983, del 3,7 per cento nel 1984 e infine del 2,8 nel 1985. E tale eccedenza tra l'aumento delle spese correnti e il tasso di inflazione sarebbe stata assai più contenuta se nel frattempo non fossero enormemente cresciuti i tassi di interesse. È verosimile, pertanto, che nel prossimo futuro la riduzione dei tassi di interesse possa creare margini apprezzabili, per consentire che l'eliminazione del divario sia abbastanza agevole e tale da non creare gravi tensioni sociali.

Per conseguire l'obiettivo indicato è necessario, però:

ridurre l'entità dei trasferimenti attivati a favore delle imprese nella fase più acuta della crisi economica. Nella situazione di netto miglioramento dei bilanci aziendali, e mentre si delineano per le imprese nuovi benefici in conseguenza della riduzione dei tassi di interesse, la riduzione dei trasferimenti correnti alle imprese appare del tutto logica;

contenere la crescita delle erogazioni alle famiglie, decise in conseguenza della crisi economica (cassa integrazione), a fronte di un consistente aumento della occupazione, che ne riduca i bisogni;

disinnescare, nel campo della previdenza e dell'assistenza, i meccanismi che possono portare fuori controllo la spesa complessiva; ciò presuppone il varo della riforma delle pensioni, per confermare, rinnovandole, le fondamentali conquiste solidaristiche dei pensionati;

avviare un'azione di profondo rinnovamento della pubblica amministrazione, per renderla realmente efficiente anche attraverso il coordinamento dei diversi centri di spesa.

Contemporaneamente occorre che la spesa per gli interessi sul debito pubblico

abbia un andamento opposto a quello degli ultimi anni: occorre, insomma, che essa sin dal 1987 cominci a diminuire in termini relativi (come quota del PIL) e anche come cifra assoluta. La riduzione dei tassi di interesse verificatasi nel corso del 1986 consente già di compiere qualche passo in questa direzione. Ma è necessario accelerare la discesa dei tassi di interesse nominali e reali sui titoli di nuova emissione. Se si considerano i tassi di inflazione attesi tra un anno, gli interessi reali corrisposti sui titoli emessi negli ultimi mesi risultano superiori di circa 2 e 3, persino, punti percentuali non soltanto a quelli « normali », ma anche a quelli praticati negli ultimi anni e a quelli vigenti negli altri paesi europei.

La riduzione dei tassi di interesse nominale non può essere ancora subordinata all'avvenuta riduzione del tasso di inflazione. Occorre dunque mutare indirizzo, sia pure con la necessaria prudenza. Ciò è necessario anche al fine di accelerare l'abbassamento del tasso di inflazione e di incentivare la ripresa produttiva e gli investimenti delle imprese.

È necessario, inoltre, che la politica del debito pubblico di arricchisca di nuovi strumenti, meno onerosi per l'erario e non meno allettanti e sicuri per i risparmiatori.

12. - Quanto alla politica tributaria, è evidente che l'attuale incidenza del prelievo fiscale e contributivo sul PIL non può subire sostanziali mutamenti. Sarebbe inaccettabile, infatti, un sensibile aggravio della pressione fiscale complessiva. E sarebbe in contrasto con l'esigenza del risanamento della finanza pubblica una riduzione della quota del PIL prelevata attraverso il sistema fiscale e contributivo.

Ma occorre rilevare che da due anni la pressione tributaria registra in Italia una riduzione non trascurabile secondo la Banca d'Italia l'incidenza del prelievo fiscale e contributivo sul PIL è diminuita dal 42 per cento del 1983 al 40,8 per cento nel 1985. Ciò corrisponde ad un minor gettito di circa 8.200 miliardi, verificatosi per di più in una fase di accentuato fi-

scal drag sui redditi per i quali non esistono possibilità di evasione.

Si aggiunga che proprio anche a causa delle massicce evasioni tributarie e contributive il PIL in Italia risulta sottostimato in misura superiore che negli altri paesi industrializzati. Occorre pertanto che il mantenimento della pressione fiscale sugli attuali livelli sia riferito ad un PIL valutato più correttamente. Altrimenti ad una più precisa valutazione contabile del PIL corrisponderebbe un abbassamento della pressione fiscale e contributiva ad un livello nettamente inferiore a quello degli altri paesi della CEE.

È necessario insomma, anche attraverso appropriati interventi dell'amministrazione finanziaria, far emergere l'economia sommersa e applicare su di essa il normale prelievo fiscale e contributivo. Considerando che l'economia sommersa sia attualmente pari al 10 per cento del PIL — questa è infatti l'entità della revisione del PIL che l'Istat si accinge a fare — e ritenendo che il fenomeno possa essere eliminato al ritmo dell'1 per cento all'anno, cioè nel corso del prossimo decennio, si potrebbe prevedere in seguito a ciò un gettito aggiuntivo dell'ordine di 3.000-3.500 miliardi di lire all'anno.

Più in generale, il mantenimento dell'attuale livello della pressione fiscale deve fondarsi sull'attuazione di una moderna ed equa riforma fiscale e contributiva, fondata sul principio: « pagare tutti, pagare su tutto, pagare meno ». Una tale riforma deve comportare:

la sostanziale revisione e attenuazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e delle altre imposte che gravano sui redditi da lavoro;

l'introduzione di un sistema neutrale di imposizione su tutti i redditi da capitale. Una precisa proposta di legge al riguardo viene presentata dal PCI in questi giorni;

l'istituzione di una imposta ordinaria sui cespiti patrimoniali con aliquota bassissima, dell'ordine dello 0,5 per cento;

la revisione delle imposte indirette;

la trasformazione del sistema contributivo, per passare dall'attuale « imposta sull'occupazione » rappresentata dagli oneri sociali vigenti, ad un prelievo rapportato al *mix* valore aggiunto e monte salari.

13. - Da quanto si è detto emerge con chiarezza che il piano a medio termine per lo sviluppo e l'occupazione che il PCI propone non sottovaluta affatto i problemi del risanamento della finanza pubblica e la necessità di superare l'attuale stato di dissesto. Al contrario. Tale piano indica la sola via percorribile per far sì che il risanamento della finanza pubblica avvenga all'insegna del progresso, e non sia accompagnato da un arretramento economico e sociale, così come il risanamento delle imprese è stato accompagnato dal restringimento della base produttiva.

In realtà, l'alternativa non è tra una politica che affida il rilancio dello sviluppo e degli investimenti pubblici a un tempo successivo al risanamento della finanza pubblica, e una politica che sottovaluterebbe questa esigenza di risanamento. L'alternativa vera è tra una politica di razionale allocazione delle risorse nel quadro di un piano per lo sviluppo e l'occupazione, e l'illusione di poter perseguire il risanamento economico e finanziario attraverso una politica di riduzione degli investimenti pubblici, di alti tassi di interesse, di attacco allo Stato sociale, di concentrazione del potere economico, di esaltazione del profitto e di crescente finanziarizzazione di tutta l'economia.

Ma ciò esige un vasto confronto, tra tutte le forze economico-sociali e politiche interessate allo sviluppo del paese, che agevoli l'abbandono di ogni illusione conservatrice e l'adozione di scelte di progresso che sono oggi possibili e necessarie.

A tale confronto il PCI intende contribuire con le indicazioni di una politica a medio termine per lo sviluppo e l'occupazione, qui formulate in modo assai sommario, e che richiedono ulteriori approfondimenti e specificazioni.

14. - Prima di concludere sia consentita ancora qualche osservazione.

Abbiamo insistito molto sul fatto che, in una fase caratterizzata da un eccezionale attivo della bilancia dei pagamenti, è possibile perseguire un tasso di crescita dell'economia nettamente superiore a quello indicato dal Governo. Qual è allora la ragione che induce il Governo a compiere una scelta diversa e nettamente riduttiva? C'è forse il pericolo di una ripresa dell'inflazione?

Noi riteniamo che per rimuovere lo zoccolo duro dell'inflazione italiana c'è bisogno di investimenti, che richiedono risorse e quindi crescita del PIL. Inoltre, la crescita della produttività complessiva del sistema, che pure è essenziale ai fini della lotta all'inflazione, è più agevole e sicura con un tasso di sviluppo elevato, che fa aumentare il grado di utilizzazione degli impianti, che altrimenti.

Probabilmente la risposta agli interrogativi che abbiamo posto sta in una scelta di ordine politico-sociale, compiuta dal Governo o da una sua componente essenziale. Si teme forse che una crescita più elevata, migliorando la situazione del mercato del lavoro, possa restituire un consistente potere contrattuale ai sindacati, e questo - secondo il Governo, o secondo il ministro Gorla - potrebbe essere in contrasto con l'obiettivo di imporre una dinamica salariale in linea con l'inflazio-

ne, nella vicenda del rinnovo dei contratti ora in corso. Non a caso si insiste molto nel documento programmatico del Governo sulla necessità di un'assoluta « moderazione salariale ». È vero che si accenna anche all'esigenza di una politica dei redditi, ma nulla indica che si voglia fare qualcosa di più e di diverso della solita politica di compressione dei salari.

Sia chiaro: il prevalere di una scelta di questa natura potrebbe avere conseguenze dannose e pericolose. A parte il pregiudizio che essa recherebbe alla formazione di risorse aggiuntive, va detto che è più facile ottenere - nel quadro di una vera politica dei redditi ispirata a criteri di equità - un contenimento della dinamica salariale se c'è un aumento dell'occupazione, che in presenza di una disoccupazione crescente. Attenzione quindi a perseguire la moderazione salariale attraverso il contenimento dello sviluppo: c'è il pericolo che si ottengano risultati opposti. Ed è possibile che un eventuale temporaneo « successo » - si fa per dire - di una tale linea sia presto seguito da esplosioni rivendicative incontrollabili, seguite - allora sì - da nuove impennate inflazionistiche.

EUGENIO PEGGIO, *Relatore di minoranza.*